

CIESSE  EDIZIONI

Valentina Cucinella

Il Senatore

Prefazione a cura di
Vauro Senesi

Romanzo

IL SENATORE

Autore: **Valentina Cucinella**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN 978-88-6660-101-2

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

*A mio **padre**, il mio angelo custode.
Questo libro è per te che mi hai insegnato a non arrendermi mai.
Al tuo fianco ho imparato a sorridere sempre, anche davanti alla
tempesta. Spero tu sia orgoglioso di me.*

Prefazione

Ho conosciuto Valentina a Palermo, un po' di anni fa. Ero là per fare, per conto della RAI, tre un reportage sulla nuova povertà.

Valentina era una giovane ragazza precaria che collaborava alla cronaca locale di un'importante testata giornalistica nazionale (assomigliava un po' alla protagonista di questo romanzo). Valentina era entusiasta del suo lavoro, un entusiasmo che raramente ho riscontrato in colleghi conosciuti, le cosiddette FIRME. Quella che animava Valentina, nonostante la precarietà della condizione lavorativa, simile purtroppo a quella di tanti giovani nelle varie redazioni, era la passione. La passione di raccontare. Di vedere e ascoltare per poi raccontare, insomma di vivere le cose per poterle rivelare dal di dentro.

Ecco, questo suo romanzo credo sia proprio questo: una storia narrata dal di dentro. A momenti intensa, a momenti ingenua, ma con tutta la leggerezza magica e autentica del suo viverla. Dopo aver letto le prime pagine di questo libro ero già certo di poter parlare al presente della passione di Valentina. Gli anni trascorsi da quando l'ho conosciuta non l'hanno logorata, anzi, l'hanno maturata, resa più sciolta nella sua espressione. Ne sono stato davvero felice.

Una volta tanto l'avarizia di questa nostra società senile non è riuscita a far appassire un talento giovane prima ancora che potesse sbocciare. Prima che lasciassi Palermo, Valentina mi chiese un consiglio, credevo di non averne alcuno da dargliene.

Poi, invece, giunto a casa le mandai un sms: “*Continua a scrivere*”.

Era l'unica semplice cosa che mi sentivo di dirle. La stessa che mi viene ora dopo aver letto il suo bel romanzo.

“*Continua a scrivere Valentina*”.

Vauro Senesi

Prologo.

«Cosa vuoi fare adesso?»

Fisso lo psicanalista dritto negli occhi.

«Non ne ho la più pallida idea» confesso.

«Che vuoi dire?»

«Quello che ho detto».

Ho trascorso parecchi mesi in questo studio buio e angosciante, e adesso che il nostro percorso è giunto al termine non so cosa rispondergli. Desidero soltanto scivolare fuori da questa stanza.

Il motivo per cui sono finita nello studio di uno strizzacervelli è semplice: mia madre, dopo due anni dalla scomparsa di mio padre, aveva conosciuto un altro uomo e se n'era innamorata. Bene, quell'annuncio mi colpì come un tornado in piena estate e non certo perché consideravo la sua scelta immorale – anzi, ne ero più che felice – ma perché di colpo capii come stavano le cose: la vita va avanti. E tu devi darti una mossa.

Io questo non lo avevo fatto. Ero rimasta ferma. Immobile.

Quando mia madre traslocò in un nuovo appartamento con il suo compagno, rimasi sola. Per mesi avevo cercato di convincermi che fosse tutto a posto, ma dopo un'infinità di notti passate a fissare il soffitto e a controllare ogni minimo rumore mi convinsi che quella casa fosse troppo grande per me. Fu così che feci anch'io i bagagli per trasferirmi in un monolocale: una microscopica stanza con una sola finestra che dava sull'interno.

Costretta alla solitudine, sviluppai una certa abilità nell'osservare gli altri. Studiavo tutte le coppie e le famiglie che traboccavano di amore e quella visione mi provocava uno scempenso emotivo che non saprei descrivere. La visione di quella felicità – vera o falsa che fosse – mi opprimeva perché mi costringeva a fare i conti con il timore di restare fuori da quella vita che vedevo scorrere davanti ai miei occhi. Era come se qualcuno si fosse dimenticato di scrivere una sceneggiatura per me. A dirla tutta, mi sembrava di essere uno dei sei personaggi di Pirandello in cerca di un autore al quale affidare la propria commedia. Io non riuscivo a trovare qualcuno che credesse nella mia storia. Cominciai a dare segni di squilibrio. Questo, in sintesi, fu il motivo per il quale finii nelle grinfie di uno strizzacervelli.

«Sei pronta a lasciare lo studio?»

«Me la caverò».

«Ricordi cosa devi fare quando torni a casa?»

«Sì, devo guardarmi allo specchio e sorridere alla mia nuova immagine».

«Vorrei che tu lo facessi adesso. Lì c'è uno specchio».

Mi volto lentamente, quasi contro voglia. Lo specchio è a pochi passi da me.

«È un invito?»

«No».

Mi alzo e mi trascino fino all'angolo della stanza. La figura che lo specchio mi rimanda è quella di una ragazza dai capelli ramati, occhi verdi e un po' spenti, sorriso incerto, abbigliamento informale e una gran fretta di andare via. Ovunque. Lontano. Inspiro e guardo meglio quella sconosciuta che mi fissa. Cosa vuole da me? E chi diavolo è?

Mi volto verso il dottore per congedarmi, ma lui mi invita a continuare. Torno a guardarmi. Che brutta visione. Ho paura di me. Mi riconosco a stento. Sforzo di sorridermi. Lo faccio. Poi mi allontanano dallo specchio.

«Sono sicuro che te la caverai, Sofia. Il mondo ti aspetta».

Lascio l'ufficio del dottor Laurenti con una sola certezza: ho buttato al vento i miei soldi.

Qualche ora più tardi, sono al sicuro nel mio ufficio. Lavoro nella redazione di uno dei giornali più importanti della città. Ho iniziato come collaboratrice pagata a dieci euro al pezzo. Dopo qualche anno ho fatto il grande salto. Sapevo che l'anziana archivistica stava per andare in pensione e così mi sono proposta per quel posto che nessuno voleva. Il motivo? Un contratto e una retribuzione di ottocento euro netti. Dalla mia postazione di archivistica riesco a vedere tutta la popolazione di quel microcosmo asettico: uomini di mezza età, separati o divorziati, e giovani collaboratori ansiosi e imbottiti di lexotan e valium. Il tratto comune è la sete di potere, la mania di successo, il brivido della fama, ma soprattutto una frustrazione devastante che si può leggere sui loro volti sempre corrucciati, le labbra imbronciate, gli occhi rossi e lo sguardo diffidente. Ognuno di loro porta sul viso i segni del desiderio ardente di saziare la propria vanità attraverso tremila battute sbattute in prima pagina. Sono veline e soubrette con la penna.

Tutto qui. Non che io sia diversa. Semplicemente, ho smesso di vivere di luce riflessa. Sto annaspando in un deserto arido e vuoto. Da bambina mi dicevano che ogni uomo, a un certo punto, è costretto ad attraversare il deserto della propria esistenza e che, smarriti come agnellini, siamo chiamati a confrontarci con il bene e con il male. Ecco, la fase che sto vivendo io si potrebbe chiamare il deserto della propria esistenza.

Otto di sera.

Prendo la metro per tornarmene a casa. Salgo sul vagone, affollato come sempre. Saluto i soliti passeggeri, raggiungo il fondo e mi metto comoda sulla poltrona. Cuffie e musica. Per isolarmi dal mondo e ignorare quell'assordante chiacchiericcio che riempie la vettura. Ho calcolato la media delle persone che tutti i giorni condividono il mio stesso percorso. Sono persone con le quali mi rapporto quotidianamente scambiando un saluto, una stretta di mano, un sorriso e un veloce commento sul tempo. Gente di cui non so nulla. Ecco la mia vita: un vagone affollato da decine di volti anonimi, ognuno con la propria giornata da mandare avanti e i propri casini da risolvere. In fondo al vagone ci sono io, Sofia Mannino.

1.

Esco dalla metropolitana e calcolo la distanza che mi separa da casa. Quattro chilometri per raggiungere la mia abitazione. Conto i passi. Guardo la strada davanti a me. Riesco a sentire il mio respiro pesante. Io ho paura della notte. È una di quelle fobie che ci si porta addosso sin da bambini, irrazionali e apparentemente senza alcuna ragione di esistere. Ho iniziato a temere la notte quando avevo dieci anni e ho varcato le porte dell'inferno, ma questa è una storia che ho rimosso dalla mia mente e che non ho mai raccontato a nessuno.

Da lontano, scorgo il palazzo grigio di dieci piani in cui abito. Si trova in una zona della città alberata e silenziosa. Anche troppo. Ogni volta che rincaso, mi soffermo a guardare quel palazzo pensando al mio primo appartamento che consiste in una piccola stanza. Le pareti sono bianche, grandi finestre danno sull'interno. Ogni volta, però, mi scopro scettica a pensare ai motivi che mi hanno portato fin qui. Questa è la mia casa, è vero, eppure dentro di me non mi sento mai veramente a casa.

Infilo la chiave dentro la serratura e do una spinta al portone per entrare. C'è la solita busta bianca sotto la porta.

Nessuna data.

Nessun mittente.

Al suo interno, un foglio bianco accuratamente piegato a metà. Le parole tracciate con l'inchiostro nero seguono una linea nervosa.

Cara Francesca,

a volte nella vita siamo costretti a prendere delle decisioni che ci fanno male, ma lo facciamo perché sappiamo che è l'unica strada che possiamo percorrere. Quando mi hai detto che saresti andata a studiare all'estero, io sono sparito. Non ho voluto accettare la realtà e così mi sono allontanato da te. È stata la mia vigliaccheria a prendere il sopravvento o forse soltanto la paura di dover affrontare una separazione che mai avrei desiderato. Ma come potevo vederti andare via? Io ti amo, Francesca. Ti amo dalla prima volta che ti ho vista alla fermata della metro, con il tuo cappello rosso e quelle splendide trecce bionde che

scendevano lungo le tue spalle. Ho vissuto tutti questi mesi con la tua assenza e ho pianto la mia debolezza perché cos'altro sono se non un uomo debole che non è riuscito a dire alla sua amata: "Non partire, resta con me". So che adesso sei tornata e che hai ripreso la vita di tutti i giorni. Ti chiedo scusa, Francesca, per essere scappato come un codardo. Io ti amo e so che è ridicolo confessartelo così, con una lettera, ma voglio che tu sappia che la mia vita è cambiata da quando ti ho conosciuta. Tu sei tutto quello che ho desiderato, in cui ho creduto e per cui ho vissuto. In tua compagnia ho potuto finalmente far parte di questo mondo e di questa vita che ho sempre osservato in silenzio come uno spettatore che può solo assistere allo spettacolo. So che le mie parole ti suoneranno strane, ma è solo la tua voce che può salvarmi da un'esistenza mediocre e dal vuoto che mi tiene prigioniero.

Con amore,

Marco

Mi avvio in direzione della cucina per riscaldarmi la cena. Non è necessario apparecchiare la tavola. Ceno con una tazza di latte e un tozzo di pane. Mentre soffio sulla tazza, leggo e rileggo la lettera fino a impararla a memoria. Tutte le lettere di Marco parlano dell'amore e della fragilità. Ne ho una scatola piena. Non conosco l'identità di Francesca, la ragazza a cui esse sono rivolte e, a dire il vero, ignoro anche quella di Marco. Ogni sera, da circa un mese, lui lascia le lettere sotto la mia porta. All'inizio avevo pensato che si trattasse di un errore o di uno scherzo, ma non è così. Un giorno ho chiesto informazioni al mio portiere, il signor Anselmo. Lui mi ha spiegato che l'appartamento dove vivo io era stato abitato da un gruppo di studentesse e tra queste c'era Francesca, la destinataria delle missive. Marco scrive a lei, ma non sa che a leggere le lettere sono io. Marco ignora persino che la sua innamorata ha cambiato residenza. Ricevere queste lettere è diventata una piacevole abitudine e, sebbene mi ricordi continuamente che la ragazza a cui sono rivolte non sono io, mi aiutano a sentirmi più leggera.

Mi preparo il caffè e mentre fisso il cucchiaino pieno di zucchero che gira dentro la caffettiera, penso all'amore. Io non ho mai detto ti amo a qualcuno. Non conosco l'amore perché non conosco la vita. Mi sforzo di ricordare a quando risale la mia ultima storia d'amore, ma nel lago dei miei ricordi non riesco a pescarne

nessuno degno di questo nome. Invece lui, Marco, conosce l'amore. Di lui, come della gran parte della gente che mi circonda, non so nulla. L'unica certezza che possiedo è che questo ragazzo, un giorno e per caso, è entrato nella mia vita senza che io glielo avessi chiesto. Ma anche lui, come tutti gli altri, è soltanto un volto anonimo.

13 settembre. Come ogni anno, la redazione organizza una festa in occasione dell'anniversario di fondazione del giornale. I partecipanti sono giornalisti, politici, avvocati e tutti i nomi più importanti dell'alta società. Il luogo dove si svolge l'evento è una villa ottocentesca con un giardino lussureggiante, reso prezioso da fontane e luci soffuse. La scaletta della serata prevede musica, una pista dove ballare, un bancone dietro i quali barman esperti servono drink e alcolici di ogni tipo e gradazione, e poi un chiacchiericcio logorante. È mia abitudine, ogni anno, assumere le sembianze e i colori della tappezzeria. La mia intenzione, neanche tanto velata, è quella di rendermi invisibile. E ci riesco, sempre.

Guardo la mia immagine riflessa allo specchio. Indosso un paio di jeans e una maglietta bianca, semplice, quasi anonima. Chiudo la porta a chiave, e mi avvio lungo la strada in direzione della villa con due sole certezze addosso: la noia che a fatica dovrò contenere, e il fastidio con il quale sarò costretta convivere per almeno due abbondanti ore.

Il Senatore Roberto Lombardi fa il suo ingresso nella sala seguito da una scia adorante di uomini e donne. È un uomo alto, capelli corti e neri, un naso aquilino che gli conferisce un'aria seria e solenne e occhi espressivi e fieri. Si muove a passi lunghi e sicuri, il petto all'infuori così tipico di chi è abituato a comandare e un sorriso disarmante. Sembra conoscere ogni singolo individuo presente nella sala e tutti fanno a gara per stringergli la mano. Senatore di "Valori Comuni", la più grande forza politica del centro sinistra, Lombardi è sposato e padre di un figlio. Abbandonato dal padre quando era ancora un bambino, è stato cresciuto dalla madre e dopo aver frequentato il Liceo Classico si è laureato in giurisprudenza. Nella prima metà degli anni settanta, ha ottenuto la cattedra di docente di Diritto tributario nell'università in cui è stato allievo, e alla fine degli anni settanta ha cominciato a svolgere attività professionale in una società di consulenza legale. Sol-

tanto a partire dagli anni ottanta si è avvicinato alla politica diventando un fedele collaboratore dell'Onorevole Alfredo Caccio. Grazie a questi, è stato candidato nelle liste di Valori Comuni alle politiche del 1987 e qualche anno dopo eletto Senatore nelle liste dello stesso partito. La reputazione di cui gode oggi è quella di un uomo che ha fondato la propria carriera sul ricatto e il compromesso.

Lo guardo con attenzione mentre avanza tra la folla con una sicurezza agghiacciante. Nella sala sono presenti altri politici, ma lui si è conquistato l'attenzione dei presenti, catturando la scena con la sua figura massiccia e il viso aperto e cordiale.

Provo invidia. Rabbia. Trovo ingiusto che tanta sfrontata sicurezza sia tutta concentrata su una singola persona. Per tutta la sera non parlo con nessuno. Ogni tanto sorrido a qualche volto familiare, ma per il resto faccio come l'opossum che, in caso di inseguimento o di pericolo, adotta una particolare strategia mimetica di difesa e sopravvivenza. La tecnica, volgarmente conosciuta con il nome di tanatosi, comporta l'irrigidimento totale del corpo. L'opossum adotta questa strategia quando ha paura. Ecco, io, per tutta la sera, mi comporto esattamente così. Me ne resto immobile. Una tecnica che ho affinato sin da bambina. È semplice. Rendersi invisibili per non attrarre l'attenzione della gente. Come prendere parte a un grande spettacolo dove le luci illuminano tutti i presenti tranne la sottoscritta. Lo spettacolo va avanti, io ne faccio parte, ma nessuno se ne accorge. Come naturale che sia, il Senatore non si cura di me e questo in un certo senso mi rassicura. Osservandolo, mi venne in mente l'immagine di un lupo che, circondato da un branco di agnelli insignificanti, cerca la sua preda.

Gli invitati bevono e chiacchierano sulle note di *"The Thrill Is Gone"* di *B. B. King*. Il brano blues stona con l'ambiente. Il vuoto di tutta quella gente sembra infinito e senza speranza. Tutte prime donne pronte a sbranarsi all'occorrenza pur di restare in prima fila. Per tutta la sera, non faccio altro che muovermi come un automa, avvertendo disagio e profonda solitudine. È incredibile come la folla amplifichi il senso di solitudine. La folla è lo specchio attraverso il quale riflettiamo la nostra immagine. È con la folla e nella folla che misuriamo la nostra forza o impotenza. Travolta dalle luci e dalle voci assordanti delle persone, attraverso lo

spazio che mi separa dall'uscita tenendo gli occhi bassi e facendo attenzione a non guardare nessuno. Sono quasi arrivata all'uscita, quando, a un tratto, sollevo lo sguardo e incontro gli occhi del Senatore. Un momento breve, del tutto insignificante, eppure in quel brevissimo lasso di tempo, avverto qualcosa: quegli occhi, neri e profondi, sembrano raccontare mille storie, e il suo volto, segnato da profonde rughe di espressione, promette mistero ed esperienza.

Distolgo lo sguardo o forse è lui a farlo per prima e abbandono la festa mentre le note del blues si fanno più veloci e *B.B. King* continua a cantare tutta la sua maledetta solitudine.

Quando torno a casa, mi accorgo che dagli appartamenti degli altri condomini non proviene alcun rumore, soltanto silenzio. Stanno tutti dormendo e questo mi procura una strana agitazione. Sono una solitaria che si sente sola e comincio a soffrire di questa condizione che ho creato con le mie stesse mani. Amo la vita e la gente, ma allo stesso tempo me ne tengo distante. Un paradosso. Mi spoglio con calma, liberandomi della divisa anonima e informale con la quale mi sono presentata alla festa. Mi metto a letto e chiudo gli occhi.

Due di notte.

Insonnia.

L'insonnia è scomoda. Ti lascia troppe ore a disposizione, ore in cui non puoi fare niente e ti ritrovi in balia dei tuoi pensieri. Il momento più brutto dell'insonnia è quando provi con tutte le tue forze a dormire. Ti rotoli sul materasso, ti avvolgi nelle lenzuola, stringi gli occhi tenendoli chiusi finché non ti fanno male e cominci a sudare perché ti innervosisci. La vescica si riempie, devi alzarti, andare alla toelette e... ecco, quello è il momento in cui capisci che non hai nulla da fare se non prendere atto della situazione e fare i conti con te stessa, da sola, nel silenzio e nel buio della notte.

L'insonnia genera pensieri.

L'insonnia porta preoccupazioni.

L'insonnia amplifica le tue percezioni.

L'insonnia reca solo danno.

L'insonnia ti fotte il cervello.

Cara Francesca,

i giorni passano veloci. Tu come li vivi? Io trascorro gran parte del mio tempo osservando i miei vicini. Me ne sto seduto sul balcone, per terra, con la sigaretta accesa tra le dita, cercando di riprodurre con il fumo dei grandi cerchi nell'aria e mi perdo dentro le abitazioni illuminate degli altri condomini. Voglio raccontarti qualcosa di loro. C'è la signora Bianca Pedroni che abita al terzo piano con i suoi quattro dalmata. Lei dipinge vicino alla finestra e io riesco a vedere i suoi quadri prendere forma e colore. Nessuno viene a trovarla, ma, nonostante la solitudine, lei ha uno suo sguardo dignitoso e fiero che la fa sembrare al di sopra di ogni cosa. Poi c'è il signor Fortunato Cristicchio che invece abita al secondo piano. Lui è un uomo sui novant'anni. Se ne sta sempre in casa e ogni giorno innaffia le piante. Lo fa alle sei del mattino, a mezzogiorno, alle due del pomeriggio e alle dieci di sera. Per innaffiarne una impiega mezz'ora perché le sue gambe sono lente e tremanti. Le piante non durano più di una settimana. Lui le innaffia troppo e loro muoiono annegate. La mia dirimpettaia, invece, la signora Gaia Alzalamira, è una ragazza di trent'anni, appena tornata dal viaggio di nozze e mostra orgogliosa la sua pancia che si gonfia a vista d'occhio. Lei è incinta ed è felice.

Cosa si prova a essere felici, Francesca?

Qualcuno dice che la felicità non esiste o se esiste dura talmente poco che spesso neanche ci rendiamo conto della sua presenza o del suo passaggio. A volte, durante la mia giovane esistenza, mi è capitato di essere serena, ma la felicità, quella che ti fa volare con la mente, io non l'ho mai conosciuta. Ma quanti possono davvero dirsi felici? Io mi guardo attorno. Osservo le persone. C'è chi fa volontariato, chi insegue i politici perché spera di ottenere un riconoscimento per la propria fedeltà, e poi c'è chi ha un lavoro soddisfacente, la palestra il pomeriggio, l'uscita del sabato sera, una pizza con gli amici, le gite fuori porta della domenica, il cane da portare a passeggio, la partita di calcetto, il cinema con le amiche, e la manifestazione contro la vivisezione, e il circolo letterario, la messa domenicale, i vestiti da pulire, la lista della spesa da compilare, la laurea conseguita, il primo contratto di lavoro. C'è chi viene licenziato senza un motivo e chi si ritrova a cin-

quant'anni in mezzo a una strada, donne improvvisamente vedove e costrette a reinventarsi una vita, ma ti dicono che non è niente perché tutto si supera.

È questa la vita, ti dicono.

Hanno ragione.

Maledettamente ragione.

È per questo che la vita a volte spaventa, perché va avanti, che tu lo voglia o no. Puoi decidere di scendere dal treno e abbandonare la corsa, ma lei, la vita, va avanti.

Sempre.

2.

Le dita della mia mano fanno il loro ingresso in acqua. Eseguo la trazione facendo passare la mano perpendicolarmente alle spalle e ricercando la massima fluidità. Poi, distendo l'avambraccio. Il mio corpo, in posizione orizzontale, avanza libero. Nuoto da circa un'ora. Con il viso sott'acqua mi sento scivolare in una dimensione ovattata, senza rumori. Nell'acqua e con l'acqua sto bene. Immersa, mi sembra di ricevere quell'abbraccio che non ho mai ricevuto, al sicuro, protetta, come quando da bambina vivevo in casa con i miei genitori. Ma la mia infanzia serena è stata un lampo, poi nella mia vita è arrivato un mostro con gli occhi di un uomo impazzito e quel mostro mi ha lasciato una ferita ancora aperta. Gli uomini possono farti male. Questo l'ho imparato a mie spese. Ma è un'altra storia.

Continuo a nuotare dimenticando il tempo e la fatica. È soltanto quando il corpo comincia a dare segni di stanchezza che mi decido a uscire dalla vasca. Mi avvio verso le docce e torno a casa. Davanti allo specchio osservo la mia immagine. Occhi spenti. Occhi che per troppo tempo hanno cercato un rifugio indossando il manto dell'invisibilità.

Anche il colorito della pelle è spento.

Il viso racconta una vita vuota, priva di senso, di aspettative e desideri. Prendo la boccetta dell'olio per il viso e me lo spalmo. Poi mi sciacquo e torno a guardarmi allo specchio.

David Gold canta dallo stereo "*I Was Buried In Mount Pleasant Cemetery*". Il cantante dei *Woods Of Ypres*, band melodica black canadese, mi raggiunge con la sua voce calda e profonda. Dice parole forti, cose del tipo: "*Scompare è l'unico modo per trovare sollievo*".

Fisso a lungo i miei occhi. Le sonorità malinconiche dei *Woods Of Ypres* risvegliano in me tutta la fatica e la stanchezza che ho sperimentato durante gli anni nel tentativo disperato di restare in piedi e non cadere. Adesso, però, quella stanchezza si è tramutata in qualcos'altro.

Rabbia.

Desiderio di scontrarmi con il mio passato.

Cerco lo scontro.

Ma non so da che parte cominciare.

L'auto non vuole saperne di mettersi in moto. Per arrivare in ufficio devo prendere la metro. È piena di gente che se ne sta zitta, in piedi o seduta, con lo sguardo dritto davanti a sé. Tante vite chiuse dentro una scatola metallica fredda che viaggia oltre i cento chilometri. Passiamo due gallerie e quando il buio entra all'interno del vagone, mi sembra di sentire la gente che riprende a respirare, quasi che il buio, riparandoli dalla vista degli altri, gli conceda un attimo di tregua. L'aria è satura di diffidenza. Riesco a sentirla. Io la conosco bene. Ho imparato a riconoscerla in ogni luogo e in ogni ambiente. La diffidenza è il mio pane quotidiano.

Al lavoro scorre tutto tranquillo. Nessun evento da registrare. Piuttosto, osservo le lancette dell'orologio che, inesorabili, conducono lentamente alla sera.

Sono ferma in attesa che si aprano le porte della cabina dell'ascensore e già pregusto la solitudine del mio appartamento, quando sento un rumore di passi concitati provenire dalle scale. Mi giro e intravedo la sagoma di un ragazzo che scende di gran corsa. Non so per quale motivo, ma la mia mente va subito a Marco e alle sue lettere. Può essere lui, certo, oppure può essere una qualsiasi persona che non c'entra nulla. Insomma, non ho certezze. Ma devo capire. Ne ho bisogno. Senza rifletterci troppo, abbandono la striscia di spazio davanti alle cabine degli ascensori e, allungando i miei passi, esco dal portone. Quando sono sulla strada, non vedo nulla. Quel ragazzo, chiunque egli sia, è andato via. Continuo a guardarmi attorno in modo forsennato, nella speranza assurda di poterlo vedere e dirgli: «Continua a scrivere, Marco, non smettere». Lo vorrei fare davvero, ma la strada è vuota, deserta. Alle mie spalle, intravedo la signora Gallo, la mia vicina di casa con il suo inconfondibile sacco nero della spazzatura, e Danny, il simpatico uomo di colore che pulisce ogni sera le scale. Torno dentro. La lettera è al suo posto, sotto la porta di casa. La segreteria telefonica è muta. Nessuno si prende la briga di chiamarmi, ma d'altra parte chi dovrebbe farlo? Nella mia vita non c'è nessuno. Ci sono solo io.

Mezzanotte.

Letto. Insonnia. Buio. Silenzio. Quanta energia ho represso oggi? Odio il materasso. Il sonno non arriva. Perché non arriva? Forse perché io non voglio dormire. Voglio vivere. E come si può